

Capitolo undicesimo

È tempo di.

Una nuova alleanza per il terzo millennio

Dobbiamo credere che sia possibile una nuova alleanza tra noi e l'esodo di vita. Noi siamo sempre portati a storicizzare Dio, le alleanze e i piani: per cui sempre che si tratta di Noè o di Mosè o ai tempi di Gesù Cristo, le cose ci vanno bene. Mai pensiamo che la vita continua e che ha bisogno anche "oggi" di alleanze, di un popolo, di un piano, nella nostra storia; non ci pare che questo sia possibile, perché siamo insicuri, il passato ci dà garanzia, sicurezza di qualcosa che è già avvenuto e niente lo può mettere in crisi. Ma per la vita questi album di ricordi non bastano, devono diventare *me.me.* per la vita di oggi, per un piano "oggi", per un'alleanza "oggi"; dobbiamo ritornare a ciò che ci chiede la vita "oggi". Io sono convinto che in questo momento la vita ci chiede una nuova alleanza per andare avanti verso una nuova specie.

Questo significa che ci vuole un gruppo di persone che senta già in sé la convinzione che può nascere un popolo o che già è nato un popolo e che può mettersi in esodo. L'alleanza per la vita, non è un'alleanza che si può fare con una unica persona, intelligente, capace, che ha capito tutto, che sa fare tutto. Si tratta di avere l'esigenza di un popolo. Nessuna alleanza, mai, rimane confinata a colui che ha cominciato per primo. L'alleanza con Abramo o l'alleanza con Mosè è sempre diventata piena quando è diventata alleanza con un popolo. Se fosse rimasta un'alleanza con una persona, la storia della salvezza non avrebbe senso, sarebbe una storia di grandi persone meritevoli. È il "popolo" che fa sì che quell'alleanza venga innestata nell'esodo di vita e crei discendenza. Popolo significa che tante specificità si mettono insieme, cercano di realizzare tra loro intreccio, complessità di vita indipendentemente dall'età e da ogni altra caratterizzazione.

Conversione e ri-generazione

Ma che cosa richiede una nuova alleanza? Richiede la *conversione*.

Vediamo come possiamo esprimere diversamente il termine "conversione" tornando alle origini della parola, alla sua etimologia. "Con-versione" deriva da "cum-vertere", che significa "girarsi insieme", significa "cambiare direzione insieme".

"Cum", appunto, significa insieme: cioè è un cambiare direzione col mio "insieme", con tutto quello che io sono, non con una parte di me; la conversione non è un fatto parziale o semplicemente un fatto mentale; se è solo questo non ci serve. Noi siamo una globalità, siamo una unità e quindi dobbiamo cambiare direzione con tutte le nostre cose. "Cum" significa anche insieme come popolo, insieme come comunità, insieme come singola istituzione; non è possibile la conversione di una sola persona che si offre per tutti; questa, al limite, può essere la fase iniziale di una conversione; prima o dopo, per essere efficace per la vita, una conversione deve coinvolgere l'insieme di una comunità, di un gruppo, di un popolo. Sia ben chiaro, la conversione non è un fatto limitato all'ambito religioso, ma è un fatto che è un processo richiesto a tutti per vivere in maniera piena. In tal senso, una conversione per realizzarsi deve fondarsi su metodologie di vita, che vanno al di là dei ruoli svolti.

Ma, volendo fare una conversione, quali sono i tre momenti da favorire e realizzare?

* Il primo momento è il *ri-conoscere*, cioè conoscere in una maniera nuova il materiale che già abbiamo dentro di noi, dentro la nostra caverna; già possediamo tutti gli elementi, però li conosciamo in una maniera che non ci dice più nulla, stereotipata, inutile e, per trovare cose nuove, stimoli nuovi ricorriamo all'esterno. Cos'è, invece, il ri-conoscere? È avere la capacità di conoscere in maniera nuova quello che già possediamo e appartiene alla nostra esperienza. E c'è

bisogno proprio di questo per realizzare un "kairòs", un "tempo favorevole" per la nostra vita. Quando una persona, un gruppo, una situazione, non si ri-conosce più, allora si perde, diventa qualcosa di fisso, di statico, non dice più nulla alla vita. Prima di ogni conversione, dunque, bisogna ri-conoscersi; e questo è un processo continuo nella vita, specie in certi periodi, come questo, in cui ci sono eventi di vita che ci portano in questa direzione.

* Dopo il riconoscersi, c'è il *capovolgimento, la catastrofe* (Catastrofe che in greco significa rivolgersi sotto sopra; una operazione che ancora una volta ci ricorda la conversione). Un capovolgimento simile a ciò che gli antichi babilonesi avevano intravisto nella "ziggurat".

La ziggurat era una alta torre che stava vicino ai templi babilonesi, costruiti in devozione al dio Mardoch, il dio della primavera, il dio che permetteva di realizzare una catastrofe, un rivolgimento e dall'inverno produrre la primavera. La ziggurat era simbolicamente considerata ciò che fondava il rapporto tra cielo e terra, tra finito e infinito. Il bello di questa torre è che funzionava come una torre clessidra: una torre che poteva capovolgersi e girarsi in modo che nel rivolgersi innalzava la base e inabissava la cima, la terra diventava cielo e il cielo diventava terra; solo così il ciclo della vita continuamente si rigenerava.

Quindi ogni conversione presuppone una ziggurat. Ma una ziggurat significa che chi ormai si sente terra, deve prendere in sé il cielo e viceversa. Ma questa è una cosa che fa star male, quando la si vuole realizzare; la ziggurat a clessidra, qualcosa che continuamente si inverte, non è una cosa inizialmente piacevole; in realtà un capovolgimento prevede sempre l'aggiunta di una sofferenza.

* Il terzo momento di una conversione è la *ri-generazione*. Solo dopo la ziggurat viene fuori l'*effetto ziggurat*: la primavera, il nuovo per noi, ciò che dall'inedito torna a noi, un'armonia maggiore che prima non avevamo e che adesso possiamo esprimere; è il sentirci come essere nati di nuovo, generati di nuovo, a partire da ciò che già avevamo dentro. È il continuo miracolo della vita.

Ma come e con quali atteggiamenti realizzare un simile processo?

Mettersi in esodo

C'è un travaglio in corso nell'esodo di vita. Il nostro è diventato un *tempo di crisi*, nel senso di una occasione che abbiamo per "discernere, separarci, distinguerci" da ciò che alla vita non serve più, da ciò che è diventato puledro, per approdare progressivamente ad un "maggior giudizio", ad una maggiore armonia (tutti significati del verbo greco "krino", da cui deriva "crisi"). È necessario imparare a separarsi. È una competenza necessaria per vivere oggi. Ogni pezzo è un pezzo, non è il tutto, e dunque deve essere vissuto ma successivamente deve essere superato-incluso in un globale nuovo, possibilmente più ampio di quello di partenza. Separarsi da qualcosa non vuol dire negare, vuol dire includere quel pezzo all'interno di un percorso che si sta facendo, intrecciarlo con i pezzi che già ci sono e metterlo in relazione con nuovi pezzi. Non è un fatto maniacale. Vivere vuol dire accettare che la vita che viviamo in questo momento è solo una parte del globale che può essere espresso; vuol dire che c'è sempre, in ogni cosa, una parte non ancora visibile e manipolabile. Per questo è necessario l'ascolto, il vuoto, il silenzio. Bisogna imparare a farsi "vuoto", a far entrare lo spirito della vita che parla con frequenze delicate e silenziose. Che significa dirsi: "io non sono dio, sono una parte della vita che è molto più grande di me". È fondamentale vivere con questa coscienza. Perché spesso la tentazione di sentirsi onnipotenti è molto forte. Il disagio è l'occasione concreta per vivere dal di dentro questa crisi della vita: o noi regrediamo, ci chiudiamo; oppure diventa l'occasione per un cambiamento. Questa è una sfida che riguarda tutti, riguarda anche i religiosi.

Ma se ci si mette in crisi, bisogna *cominciare a cibarsi di pazienza*, far sì che un po' al giorno si mangi pazienza, nel senso di "patior", di soffrire, perché sicuramente nel rimettersi in viaggio si ha la reazione di astinenza e si avvertono tutte le sofferenze collegate. Infatti, ogni identità che si vorrebbe abbandonare come fa per mantenerci nella sua tenda e impedirci di abbandonarla? Ci fa soffrire, ci ferma attraverso la sofferenza che segue all'astenerci dal suo consumo giornaliero,

attraverso lo star male anche fisico, l'impressione che si stanno perdendo delle cose importanti e in prospettiva ci pare che non ci sia più nulla di bello e attraente, non sia più possibile vivere. Sono appunto le difese e le resistenze che ci fanno banalizzare quello che abbiamo capito e uccidono qualsiasi prospettiva.

Oltre alla pazienza, *occorre l'umiltà*. Non quella falsa di dire "Lo so che sono bravo e anche gli altri me lo dicono, però per umiltà devo dire che sono un asino," oppure "Lo so che sono simpatico e anche gli altri me lo dicono, però devo dire che sono proprio il più antipatico di tutti." Questa è un'umiltà ridicola o fratesca-religiosa. L'umiltà viene da "humus", che significa "terra". Significa che la vita per crescere deve seguire i tempi e le strade che sono necessarie: il grano ha bisogno dei suoi mesi, e quindi di tutte le fasi, ognuna delle quali è importante e necessaria. Quindi umiltà da "humus": copiamo la terra, seguiamo i processi della vita che hanno bisogno della terra, delle sue leggi, dei suoi tempi.

Un'altra preconditione per accettare la crisi è questa: *credere nella fertilità impossibile*, sterilità partoriente, perché è quella che ci viene dalla vita e dal suo spirito; le altre ci vengono dalle nostre tecnologie... questo è ancora più vero, specie per chi ormai si vive come sterile, concluso, vicino alla morte, anziano.

Tutto questo rende possibile il fatto che persone si rimettano in esodo. Anzi, è tempo di *mettersi in esodo nella nebbia*. Che significa esodo nella nebbia? Significa che dall'inizio non ho chiaro tutto il cammino che c'è da fare o dove devo dirigermi. Se io sto fermo, colgo solo quello che è contenuto in quei pochi metri di orizzonte; il resto è nascosto e, se pianto la tenda, se mi "attendo", posso concludere che quella sia l'unica realtà. Bisogna, invece, procedere, perché solo se faccio un po' di metri in più ne scopro altri da fare. E metri dopo metri, conservando le tracce di quanto già visto, solo alla fine posso ricostruirmi una mappa del percorso fatto e ipotizzare il globale in cui mi trovo ed eventualmente sapere dove dirigermi. Per rigenerarsi oggi non vi sono molte altre possibilità.

Ma se uno vuole mettersi in esodo, che cosa ancora deve fare?

Prima di tutto *togliere la tenda* che ha già, perché ognuno di noi ha già una tenda; che lo riconosciamo o no, ognuno già sta in una tenda più o meno accettata, più o meno comoda. Inoltre, deve *munirsi* di cose semplici, cioè *di bastone e calzari*, che sono essenziali per camminare nel deserto. Bastone e calzari sono un po' dei simboli di sobrietà ed essenzialità che ci stimolano tante belle emozioni quando li vediamo raffigurati in una immaginetta, quando vediamo questi piedi scalzi che camminano. Sono archetipi del mettersi in esodo. In questo caso, però, siamo noi che dobbiamo togliere la "nostra" tenda e munirci del "nostro" bastone e dei "nostri" calzari.

Camminare sulle acque

C'è da dire, comunque, che il momento storico che stiamo vivendo ci sta dando l'occasione di vivere a partire da quello che la vita è in relazione alla nostra specificità: non è una cosa magica questa? È solo che, come ogni magia, non è immediata da vivere, bisogna lavorarci continuamente, ascoltare, aleggare.

Oggi è vero che la vita ci fa separare di più, ma ci fa viaggiare di più, ci dà la possibilità che ognuno di noi sia teoria-prassi. Queste sono anche le cose positive di oggi: niente è il padrone in assoluto. Il bello di questo è che non ci sono dei ruoli fissi. Oggi siamo invitati a *camminare sulle acque*. Vi sembrerà strano, perché noi siamo abituati a camminare sulla terraferma; quanto più solida è una cosa, più camminiamo. Questo non è vero per la vita che si vuole rigenerare. Oggi siamo invitati a fare una camminata bellissima che non è sulle cose solide. Camminare sulle acque è un archetipo della vita, una metafora molto attuale. Camminare sulle acque significa che non si ha un terreno stabile sotto i piedi: non ci sono certezze incrollabili, previsioni certe, totem e padri onnipotenti, sicurezze definitive. Le acque indicano un qualcosa di flessibile, di dinamico, di imprevedibile, di indeterminabile, di non circoscrivibile. Camminare sulle acque - camminare cioè su qualcosa che è flessibile, che è variabile continuamente - significa essere molto creativi, perché a camminare sulla terraferma non ci vuole molto. Bisogna accettare o provare a "camminare sulle acque", pur avendo paura. Chi ha molta paura e si fa bloccare dalla paura andrà subito sotto, affogherà. Non è brutto aver paura, anzi è una cosa positiva. Ma questo è il paradosso della vita che si rigenera: bisogna accettare che è possibile camminare sulle acque.

Camminare sulle acque vuol dire che bisogna continuamente seguire il loro movimento, calmo oppure mosso, con la possibilità che si sprofondi e che si possa risalire. Vuol dire che niente è "il" tutto, ogni tappa che si raggiunge, situazione, vissuto, persona, è "un" pezzo, un momento che può essere superato, che ci può far star bene per un periodo e da cui poi ci dobbiamo separare per arrivare ad altro. Il che non significa che niente ha un senso o che non c'è crescita per noi. Significa solo che il percorso ce lo costruiamo noi, e la strada la vediamo man mano che la percorriamo, non ci sono strade già fatte o percorsi fissi e validi per tutti, non ci sono "case" in cui vivere per tutta la vita o "padri" che ci dicono qual è la verità definitiva da seguire. Non esiste "la" verità in astratto; ogni verità è sempre una concreta verità, una specifica verità, "una" verità. E non ci sono luoghi privilegiati o tempi o istituzioni o persone a cui delegare il nostro viaggio. Ognuno è chiamato a percorrere la propria strada, le proprie strade, con i propri sbalzi, le proprie ricerche e inclusioni, le proprie angosce e separazioni. Camminare sulle acque implica perciò la mia capacità di aleggiare, di muovermi in continuazione. È quello che noi non vogliamo, perché siamo sostanzialmente radicati, siamo degli alberi, non vogliamo essere degli animali che ci spostiamo, vogliamo essere fermi per tutta la vita dove ci hanno piantati. Oggi, invece, non c'è nulla di stabile e bisogna saper camminare sulle acque, bisogna saper "aleggiare sulle acque". Aleggiare significa proprio camminare nei vari pezzi delle esperienze, della vita, anche quelli negativi. Secondo me, la sfida di oggi è come noi, diventando interi, creatori, creativi, riusciamo a camminare sulle acque. Quando uno riesce a fare questo, secondo me dovunque sta, qualsiasi cosa deve fare, riesce a vivere, che è la cosa più straordinaria, anche se non bisogna essere eccezionali per vivere in questo modo.

Le industrie dei Sud

Ormai le industrie del mondo occidentale, quelle che producono merci e tecnologie, stanno diventando sempre più attività senza prospettive solide a lungo termine. Si stanno rompendo gli argini occidentali, e si romperanno sempre di più. Sicuramente l'Occidente da solo non può più aiutarsi e continuerà sempre più nel suo disagio o allontanamento dalla vita. Per uscire da queste nuove povertà occorrono nuove risorse, nuove possibilità, nuovi scambi "memici".

L'Occidente ha bisogno di nuove industrie che offrano ai suoi abitanti "globalità di vita, armonia, comunicazione profonda, senso di appartenenza, ritualità vera, essenzialità". Tutte risorse che non si possono produrre tecnologicamente, non si possono possedere o comprare solo perché si è ricchi; sono risorse di vita che ha solo chi le vive e le sa trasmettere, chi non è a disagio, cioè ancora non si è allontanato dalla vita. Se ci sono ancora degli ambiti vicini alla vita, vicini alla globalità, queste possono diventare le *nuove industrie del mondo*.

Queste sono appunto le nuove ricchezze dei vari Sud del mondo, se conserveranno il rapporto con la realtà viva, con la globalità, con la comunicazione, con la ritualità.

Questi beni possono essere ricevuti da tutti i Sud del mondo. Ogni etnia è un piccolo Sud: ha la sua storia, la sua scelta di povertà, di sobrietà, di essenzialità; ogni etnia è il grembo dove sono custodite le cose più vere, i significati delle parole, l'intensità degli affetti, la profondità dei pensieri, la bellezza della nostra umanità. I Sud fanno paura, li mettiamo a tacere, sappiamo come fare perché non diano fastidio, e trattiamo spesso così la nostra vita e le facciamo tanto male. I Sud sono sempre soggetti ad essere sfruttati, trascurati, calpestati, non rispettati.

Anche nella vita di ogni uomo c'è un Nord e c'è un Sud. Il Nord forse è la parte più rumorosa, la più aggressiva, quella che batte i piedi per averla vinta, quella che prende sopravvento, che si sente più forte. Poi c'è il Sud di ogni uomo, la parte più fragile, la più debole, la più silenziosa, la più incapace, la più impotente.

È tempo, dunque, che tra le varie etnie, tra i Nord e Sud di ogni persona, nasca un incontro di nuova specie e una prospettiva avanzata di vita.

Un battesimo di fuoco

Sono convinto che il prossimo millennio sarà il millennio dello "spirito di vita", il millennio delle persone intere, di nuova specie, capaci di stare in viaggio crescendo nella propria salute-

salvezza. Ma per immergersi nello "spirito di vita" intero e avviare una nuova specie occorrono individui che abbiano vissuto un "battesimo di fuoco".

Vorrei, perciò, precisare meglio cosa intendo per "Battesimo di Fuoco".

"Battesimo", deriva da "baptizo", un verbo greco che significa immergersi. Un progetto di nuova specie deve aiutarci a immergerci nella vita di oggi. Se non si realizzerà questo, con le modalità e i tempi che ci vorranno, non ha molto senso un simile progetto.

"Di fuoco". Anche nei vangeli è visto come il massimo battesimo possibile, più grande di quello dell'acqua. Si può battezzare con l'acqua, ma il vero battesimo è il Battesimo di Fuoco o battesimo dello spirito. Mi son chiesto che significa il termine "di fuoco", qual è la simbologia che contiene, perché il fuoco chiaramente è un simbolo e mette insieme più aspetti.

Prima di tutto, il fuoco illumina le tenebre e riscalda dal freddo. Le tenebre e il freddo, soprattutto nei tempi antichi, erano due condizioni che bloccavano il cammino: di notte tutti si dovevano fermare; ogni movimento era impossibile. Il fuoco illumina e riscalda, e quindi permette di riprendere il cammino.

Altro aspetto: il fuoco difende dagli animali. Significa che noi viviamo quasi sempre le nuove esperienze come qualcosa di esterno che ci minaccia, che è più forte di noi, che è più potente, che ci può distruggere. Col fuoco ci si difende dagli animali; ciò ci permette di procedere nella vita, di continuare, senza farci minacciare da ciò che ci perseguita, da ciò che noi viviamo come aggressore che ci può annientare.

Altro aspetto simbolico del fuoco: il fuoco distrugge ciò che è pula, la paglia, ciò che è stato vita, ma che ormai è morto e deve essere eliminato perché non serve più alla vita. Non tutto ciò che è stato vita può essere ancora vita, nell'esodo di vita c'è qualcosa che si perde. Pensiamo se la donna, dopo aver generato un bambino, dovesse rimanere costantemente con la placenta o col cordone ombelicale. La placenta e il cordone ombelicale vengono persi dopo il parto; sono stati utili per far crescere il bambino, ma dopo la nascita devono andare in necrosi. Così è per la pula. Quanta pula si crea dentro di noi, dentro il nostro modo di fare, dentro una relazione, dentro un'istituzione, dentro una comunità. Non dobbiamo aver paura di riconoscere la pula che sta ai vari livelli. È obbligatorio e fisiologico che in un processo di vita si crei pula, altrimenti non si sta più nella vita, ma si sta in un'altra dimensione non certamente umana. Il problema non è l'esistenza della pula, ma il non riconoscerla e bruciarla a tempo debito. Non bisogna aver paura di riconoscere la pula e distruggerla, infuocarla; perché è un qualcosa che c'è prima o dopo in ogni fenomeno vivo. È la pula che ci impedisce di procedere, è la pula che ci blocca, che fa sì che il grano non venga utilizzato. La pula va bruciata col fuoco.

Un'altra simbologia del fuoco è che rende possibile la trasformazione dei metalli, del cibo. Senza il fuoco, come poteva evolvere la tecnologia, gli strumenti di lavoro dell'uomo? o come potremmo mangiare un cibo non cotto, noi che come alimentazione siamo cambiati sostanzialmente rispetto agli animali? Il fuoco, dunque, è la modalità di nutrirci e trasformare l'esterno mentre stiamo in cammino.

Un altro aspetto simbolico del fuoco è che è un elemento che marchia una entità e marchiandola fa sì che sia specifica, appartenga specificatamente ad una persona e ad un contesto; il fuoco è qualcosa che dà il senso dell'identità, della specificità.

L'ultimo aspetto simbolico del fuoco è che si diffonde e si propaga velocemente. Anche nella Pentecoste, questo aspetto simbolico fu molto importante. Gli apostoli avevano paura, si erano chiusi, avevano paura di esistere, di camminare, non avevano più coraggio, non credevano più, sentivano aumentate le minacce, si sentivano nelle tenebre, avevano freddo... E cosa avvenne nella Pentecoste? Avvenne che il fuoco discese su di loro; e dopo il suo discendere, gli apostoli ebbero il coraggio di aprirsi, di mettersi in movimento, di diffondere la buona notizia, di propagare una opportunità di salvezza. Senza fuoco, potremmo dire, non si diventa propagatori e non si crea discendenza.

Per non rimanere nella metafora molto generica, quali sono i segni che ci diranno che un progetto di nuova specie ci sta battezzando nel fuoco?

Innanzitutto, che attraversiamo le tenebre e il freddo; ci sentiamo capaci di illuminare le nostre e le altrui tenebre; ci sentiamo capaci di riscaldare noi e gli altri, di sentirci caldi, vivi, conviviali. Se siamo ansiosi, sterili, morti, in una condizione che appena appena si capisce che

respiriamo, quello non è stato un battesimo di fuoco; siamo nevrologizzati dalle cose che abbiamo perso, dalla povertà che non ci piace... non siamo sereni nella nostra situazione, non siamo caldi, siamo freddi. Gli altri, quando interagiscono con noi, avvertono che stiamo male con noi stessi; ma se dobbiamo cercare di tenere a bada noi stessi, non possiamo pensare agli altri.

Un altro segno è che attraversiamo gli animali senza farci fermare, non abbiamo paura degli animali, dei pericoli, dei rischi, delle aggressioni e persecuzione di nemici inferociti. Non che li sottovalutiamo, ma nonostante i nemici, gli animali con i pericoli e rischi che rappresentano, il fuoco ci fa procedere.

Un altro segno è che diventiamo capaci di bruciare la pula, la zavorra che c'è in noi e negli altri.

Un altro aspetto del battesimo di fuoco è che, mentre facciamo strada, siamo capaci di trasformare a vantaggio della vita le cose dure, i metalli, le cose che non sono mangiabili, assimilabili, il cibo.

Altro aspetto: siamo capaci di lasciare e di far lasciare agli altri delle tracce specifiche per marciare in modo specifico il tragitto che si sta percorrendo, farlo diventare traccia anche per gli altri.

L'ultimo segno del fuoco è che riusciamo ad aiutare gli altri a diventare capaci di diffondere e propagare il progetto di rigenerazione a cui si aderisce. Se non siamo capaci di creare discendenza, non abbiamo il battesimo del fuoco. È dopo il battesimo di fuoco che riusciamo a parlare in molte lingue, riusciamo a comunicare con le diversità, nonostante non le conosciamo pienamente. Perché la vita non ha bisogno di lingue, le lingue sono una nostra costruzione. Se si ha una cosa viva, si riesce a comunicarla anche con persone diverse e omologhe.

Finalmente è anche tempo di "conclusione".

Vi ringrazio della pazienza con la quale avete seguito questo lungo seminario. Penso che resterà un momento significativo non solo mio e vostro, ma forse anche di questa facoltà. Non è escluso che, appena possibile, questo materiale venga pubblicato e messo a disposizione anche di altri studenti che non hanno potuto seguire di persona. Mi impegno a tenervi aggiornati, specie voi che siete rimasti fedeli fino alla fine.

Vi auguro, in conclusione, di battezzarvi nel fuoco e di metterevi anche voi in esodo personale.

Su questa strada, sono sicuro che troverete altre persone -me compreso- che intendono camminare, giorno dopo giorno, verso una nuova specie.